

IL PERSONAGGIO

L'accademico del Cai trentino è stato uno dei protagonisti della rassegna

Il poliziotto Larcher incanta il Comunale «Per me l'alpinismo è un piacere della vita»

Da bambino, sorta di "barone rampante", viveva fra gli alberi. In Val di Non, dove c'era la casa dei nonni saliva su un abete quando c'era il vento o pioveva. O si nascondeva in cima ad un forte larice, portandosi appresso un ritaglio di moquette. E lassù si sistemava, per ore leggendo giornalini. Rolando Larcher, accademico del Cai e alpinista che per gli addetti ai lavori rappresenta la scalata come arte, venerdì sera al Teatro Comunale è stato ospite della rassegna Oltre le Vette, metafore, uomini, luoghi della montagna. E' stato presentato, fra bellissime immagini di pareti in Dolomiti, Messico e Madagascar, da Antonella Rossa. Nell'unico appuntamento dedicato quest'anno all'arrampicata di alto livello. Trentino di città, nella vita Larcher fa il poliziotto. Ma da quando ha 15 anni appena può scappa dove c'è una roccia. Dove si può salire in alto. Oggi di anni ne ha 38 e di vie aperte, alle spalle, più di 40. "La salita può avere in sé l'eleganza di una danza - spiega Rolando Larcher - e non intendo riferirmi in modo specifico alla mia esperienza.

E' che il superamento di passaggi impegnativi richiede movimenti plastici, estetica nel gesto".

Tant'è che ad una via Rolando Larcher ha dato proprio il nome di "L'arte di salire in alto". Definito alpinista moderno certo è lontano dallo stereotipo dello scalatore in pantaloni alla zuava, con scarponi grossi e piccozza: "Per me l'alpinismo è un piacere della vita, per cui non si deve dimostrare nulla. Anche se è vero, ed umano, che si è sempre un pochino

ambiziosi. Ecco, cominciai nei boschi con mio padre e continuai con alcuni compagni di scuola anadndo in parete. E lunedì parto per il Marocco per aprire alcune vie sulla catena dell'Atlante". Quella raccontata al pubblico bellunese, che ha riempito la sala del Comunale, è stata la storia di una passione vera, a cui Rolando Larcher non sa rinunciare. Di cui - ammette - è dipendente "come se la spinta ad arrampicare fosse dentro il sangue".

Daniela De Donà

